

Cara **U**nità

Insegnare ai giovani il valore della Liberazione

Cara Unità, come tutte le cose esistenti sulla terra, anche la vita degli uomini ha i suoi limiti. E così stanno scomparendo tutti coloro che hanno dato il maggior contributo, anche col sangue, nella lotta partigiana per liberare il nostro Paese dalla dittatura fascista e dall'occupazione straniera. Ora, saggiamente, i dirigenti storici dell'Anpi stanno aprendo l'associazione ai giovani e mettendo nelle loro mani tutto il nostro patrimonio di lotta per la libertà e di difesa della democrazia. Con questo la nostra generazione non intende soltanto tenere vivo un ricordo, ma mantenere nelle giovani generazioni una continuità di intenti che, ispirandosi

al nostro glorioso passato, sappia proseguire la lotta in difesa dei diritti umani, della democrazia, della pace e per la sopravvivenza stessa del genere umano. Anche per voi giovani si tratta di un compito molto difficile, pieno di sacrifici ed impegnativo, come lo fu per la nostra generazione. La nostra storia passata vi sia di esempio e di stimolo per un'Italia libera nel lavoro, nella pace e nella democrazia. Questo è il pensiero di tutti i partigiani ancora viventi per mantenere fede agli ideali di tutti coloro che hanno dedicato la propria vita agli ideali di libertà e di coloro che per la libertà hanno immolato la loro giovane vita. Questo è il testimone che noi vi passiamo. Sappiamo di lasciarlo in buone mani, in difesa della vita e per il bene dell'umanità.

Chi scrive è un partigiano che ha dato il suo modesto contributo a Carpi, città martire, con i suoi 67 fucilati nel poligono di tiro di Civenna, 32 fucilati alla svolta di Catania, 16 fucilati nella piazza Martiri, e altri impiccati o caduti in combattimento.

Leone Sacchi, Bologna

Nella Resistenza la carta d'identità dell'Italia

Cara Unità, purtroppo dopo più di sessanta anni la Resi-

stenza non è ancora un valore comune, da molti è ignorata ed è sempre più preda degli attacchi revisionisti dei neofascisti, i quali tentano a più riprese di negare il valore di quella lotta, che invece appartiene a tutti gli italiani. Anche il "prof." Dell'Utri è pronto a riscrivere la storia a proprio uso e consumo. Come scrive Sergio Luzzatto «mi riesce più gradito riconoscere nella guerra partigiana la carta d'identità del Paese in cui sono nato. E mi riesce necessario pensare all'Italia della Resistenza come al terreno dove gli italiani devono tracciare "ora e sempre" i confini non negoziabili della loro identità, la soglia del "non rinunciabile di sé". Aggiungo che a me riesce sempre più gradito festeggiare il 25 Aprile e ringraziare tutti quelli che si sono sacrificati per la nostra Libertà!

Tommaso Sabatini, Marmore Terni

Non toccate il 25 aprile

Cara Unità, so di essere nato in un Paese "conservatore", dove culture diverse hanno condizionato la sua storia, dove la laicità viene considerata ancora oggi in alcuni casi sinonimo di eresia, dove l'illegalità, il consociativismo e la clientelarietà, gli interessi corporativi, sono la regola e

non l'eccezione, dove la politica ha gestito l'esistente rendendo strutturali e cronici problemi di natura etico-sociale ed economica. Ne sono consapevole e per questo ho scelto di vivere cercando di dare un contributo per cambiare il mio paese utilizzando parametri come compatibilità, compromesso, rispetto, fermezza. Però esistono valori, pagine della storia del paese, che non possono essere messi in discussione; su questi non esistono compatibilità e compromessi.

La Resistenza, il 25 Aprile, rappresentano un valore assoluto, che dopo 63 anni significano ancora democrazia, dignità, libertà, solidarietà, voglia di vivere. Il 25 Aprile non è solo una ricorrenza, rappresenta un ponte tra generazioni che impedisce di dimenticare e che vorrebbe mantenere vivi questi valori che sono il fondamento di una società civile, democratica e pluralista. Chi persegue l'obiettivo di revisionare la Resistenza e di "superare" il 25 Aprile ha come finalità quelle di riportare il paese a modelli sociali, politici ed economici degni di una dittatura e contro i quali centinaia di migliaia di donne, uomini e bambini sono morti. Nonostante tutto ciò questo Paese non si merita che impunemente soggetti come Dell'Utri, Selva, il direttore del Giornale, Gasparri, Berlusconi (per arrivare al fantomatico sindaco di Alghero o al lezioso e strumentale

Bevilacqua) possano dichiarare che il 25 Aprile non esiste e che solo pochi irriducibili, facinorosi "comunisti" lo vogliono mantenere in vita per ragioni antistoriche e che l'Anpi è un'associazione di vecchi goliardici e nostalgici; affermare tutto ciò significa disconoscere i valori fondamentali della costituzione repubblicana. Non ho vissuto il fascismo, la Resistenza, la Liberazione, ma ho sentito dentro cosa significa libertà. Ho ascoltato i racconti dei partigiani, sono andato a Marzabotto e alle Fosse Ardeatine, ho vissuto la storia di madri e mogli, padri e mariti, figli che hanno perso i famigliari nella lotta contro il fascismo e con i loro valori sono cresciuti. So di essere ancora vivo dentro quando di fronte alle «Quattro giornate di Napoli» o a «Roma città aperta» mi commuovo, so di essere vivo dentro quando ascoltando «Bella Ciao» mi vengono i brividi; vorrei che avessero queste reazioni anche mia figlia e vorrei trasmetterle anche ai miei nipoti. Per queste semplici ragioni giù le mani dal 25 Aprile, altrimenti non c'è razionalità che tenga.

Antonio Mattioli

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Cari insegnanti arrendetevi

MARINA BOSCAINO

La scuola italiana e molti degli insegnanti che vi lavorano sono in serie difficoltà. Siamo in attesa solo della mazzetta finale: la designazione del nuovo ministro. In questo panorama ci mancavano le parole di un preside di un Istituto d'Arte di Perugia - Roberto Volpi - castigamatti di professione, che in una circolare esorta i docenti alla sanatoria delle insufficienze degli studenti. Scrive Volpi: «Sia nelle prime quattro classi del corso ordinario che nei bienni la valutazione degli alunni ha avuto esiti catastrofici». E continua: se «fosimo oggi al termine dell'anno scolastico le bocciature riguarderebbero percentuali tra il 70 e il 90 per cento degli iscritti, con conseguenze disastrose sugli organici e sulla sopravvivenza stessa dell'istituto». Una risposta eloquente a chi - trasversalmente - ha vincolato l'esistenza degli istituti scolastici e le sovvenzioni da essi ricevute al numero di iscritti: una sorta di mercato all'incanto che ogni anno sublimiamo chiamandolo "orientamento"; in realtà, pura propaganda per far acquistare il prodotto offerto dalla scuola. Perché da quell'acquisto dipende il futuro. Non importa se il Piano dell'Offerta Formativa sia rispettato. L'importante è che il marketing usi formule accattivanti. E, di conseguenza, produca l'effetto di cooptare clienti. Continua Volpi nella sua circolare: «Il netto peggioramento (...) non può che indurre al terribile sospetto che alla base di certe valutazioni ci sia anche il desiderio di accedere alla spartizione della torta rappresentata dai cinquantatré euro l'ora per lo svolgimento degli Idei (Attività didattiche educative integrative, ndr)». Parole gravissime. Tra gli insegnanti, oggi, c'è di tutto: demotivati, stanchi, incapaci, fannulloni, malpagati. Ma nelle scuole esiste anche altro. La cifra (lorda) indicata dal preside - indipendentemente dall'assoluta inadeguatezza del provvedimento sul recupero delle criticità - è il primo riconoscimento vagamente accettabile di una prestazione professionale nel nostro campo. Evidentemente, però, Volpi non ritiene i docenti all'altezza della situazione: «È comunque inaccettabile che in cinque mesi di lezione non si riesca a coinvolgere (...) non dico la totalità o la maggioranza, ma almeno una quota significativa delle proprie classi». Pertanto, conclude la circolare, «è bene scoraggiare qualunque corso di recupero e provvedere attraverso modalità alternative e meno dispendiose». Insomma, nella penosa guerra tra poveri di cui la scuola italiana - laboratorio del fallimento della sua stessa

missione - è protagonista, la colpa principale è degli insegnanti. Non di una classe politica che tenta di dare risposte farraginose, inadeguate e inefficaci al grave fatto che il 70% degli studenti italiani abbia almeno un debito. Non che quella percentuale fotografata una scuola che non è più in grado di fornire risposte coerenti alle domande del reale e perciò produce disaffezione e insuccesso. Non che il livello di professionalità degli insegnanti italiani, sul quale da decenni nessuno investe più nulla (comunque inadatto a giustificare la "Caporetto" della scuola italiana), è tale da richiedere interventi sulla formazione iniziale e sulla formazione in itinere e un dibattito più ampio sulla rifondazione del cosa e del come insegnare, su efficaci risposte ai perché che il mondo fuori pone ai nostri ragazzi. Non che il problema della valutazione continua ad essere ignorato. La guerra tra poveri non guarda alle ragioni di lungo periodo, non è lungimirante. Perché proporre un surrogato aggiustamento della valutazione, delegittimando in modo ingiustificato intenzionalità, competenze, conoscenze degli insegnanti che dovrebbero provvedere al recupero, significa insultare non solo la professionalità di quanti lavorano quotidianamente con impegno; ma anche dequalificare questa specie in imminente via di estinzione che si chiama scuola pubblica. Peraltro, non avere alcun autentico rispetto per i ragazzi che la frequentano e per i futuri cittadini che saranno. E dare il "la" alle più fantasiose (e pericolose) interpretazioni della valutazione degli insegnanti: una proposta che mette d'accordo i due principali schieramenti politici, ma ricca di insidie e di possibili arbitrarietà o negazioni di diritti.

I superdelegati e l'occhio di Internet

ARI MELBER

La corsa presidenziale democratica ha ora come obiettivo i 794 superdelegati che possono ratificare o cancellare la volontà degli elettori. Per arrivare agli interpreti di questo finale di partita in campo democratico, è partita su Internet una campagna senza precedenti per stanare ogni singolo superdelegato. Mark Meyer, analista tecnologico, blogger di musica e abitante della Florida che non ha votato nelle primarie del suo stato, se ne è uscito con l'idea di un sito web dove la gente poteva «gettare un po' di luce» su questo arcano processo. Sostentato da una coalizione di blog e di siti web per il "buon governo", il *Superdelegate Transparency Project* o Stp (Progetto per la trasparenza dei superdelegati, NdT) pubblica informazioni politiche, professionali e personali sulle persone che saranno chiamate a decidere la candidatura democratica alla Casa Bianca. Nei primi due mesi il sito no-profit ha attirato l'interesse di oltre 160.000 visitatori. Il progetto è *open-source* - il che vuol dire che la maggior parte del costoso lavoro di ricerca è opera di un esercito di volontari. Questi volontari esaminano la documentazione aperta al pubblico alla ricerca di informazioni che mettono sul sito per poi chiedere ai superdelegati di farsi intervistare presentandosi solo con le credenziali di «media gestiti dai cittadini». Circa 215 ricercatori fanno capo ad Amanda Michel, esperta di campagne elettorali su Internet che ora lavora per lo *Huffington Post*. «Non cerchiamo di influenzare il risultato finale», dice. Ma se i superdelegati hanno il potere di scegliere il dele-

gato, l'opinione pubblica ha il diritto di saperne di più su «chi sono e per quale ragione sono stati scelti». La trasparenza è il solo obiettivo dichiarato dello Stp. Il progetto non sostiene alcun candidato in particolare né è fautore di criteri cui dovrebbero attenersi i superdelegati nell'esprimere la loro preferenza. Nannette Isler, pediatra di Long Island, ha deciso di entrare come volontaria nel progetto Stp dopo essere venuta a conoscenza del diritto di voto dei superdelegati che, a suo giudizio, è ingiusto. Nannette Isler sostiene che il sito fornisce «ai cittadini comuni maggiori informazioni su come si arriva alla nomination». Nannette Isler ha scritto alcuni profili e ha realizzato una intervista di un'ora con Stephen Fontana, membro della Commissione Nazionale Democratica e deputato dell'assemblea legislativa del Connecticut. Fontana, che ha letto del progetto Stp sui blog, afferma che ritiene doveroso rispondere agli «attivisti democratici che stanno cercando di rendere il processo più trasparente». In questo senso Stephen Fontana, che fornisce informazioni riservate, è una eccezione. Finora, infatti, solo il 15% dei superdelegati hanno consentito di rilasciare dichiarazioni, secondo lo *Huffington Post*. Non tutti i superdelegati si stanno sottraendo al dibattito. Un nuovo blog si propone di raccontare come stanno le cose dalla parte dei superdelegati. Sul sito *MrSuper.org* un anonimo superdelegato difende i suoi colleghi, funzionari di partito dall'accusa di elitismo. *Mr. Super* ha scritto che accusare i superdelegati di essere «membri privilegiati e non eletti» non risponde al vero in quanto la maggior parte hanno preso parte ad elezioni locali di partito e debbono rispondere agli elettori del loro collegio. *Mr. Super* ritiene che si come quello di Stp potrebbero essere più influenti delle campagne presidenziali perché alcuni su-

perdelegati ascoltano il parere degli elettori del loro collegio più di quelli delle campagne elettorali dei politici. In ogni caso, il blog di *Mr. Super* spalancò la stanza riservata ai superdelegati consentendo ai lettori di partecipare al dibattito. Il 2 aprile, il blog cercava di chiarire se i superdelegati debbono votare conformemente alla volontà degli elettori. Sulle prime *Mr. Super* ha cercato di eludere la questione dicendo che il suo ruolo richiedeva un «atteggiamento equilibrato» consistente nel rispettare le sue opinioni e, al tempo stesso, nel «sostenere la volontà della gente». Queste considerazioni hanno stimolato una serie di attente riflessioni alle quali *Mr. Super* ha risposto in maniera molto corretta e ne è nato un interessante e civile dibattito. Conor Keny, redattore di Stp, sostiene con fermezza che l'attivismo su Internet non sta soltanto mettendo in discussione il «vecchio modello» decisionale dei superdelegati, ma sta anche contribuendo a ridefinire i loro compiti. «Il fenomeno culturale dell'informazione *open-source*» consente agli elettori di porre domande più puntuali al loro partito, dice, e di «fare in modo che i superdelegati rispondano del loro operato» ai membri del loro collegio elettorale. E accanto al nome di ciascun superdelegato, Stp annota se «concorda» con gli elettori del suo distretto. Il dibattito sui superdelegati continua nel cyberspazio e in seno al partito. Oltre 400.000 attivisti hanno già approvato una sorta di «carta» di comportamento cui debbono attenersi i superdelegati tramite una petizione online lanciata dal sito *MoveOn.org* (che sostiene Obama). Democratici di primo piano che non si sono schierati né dalla parte di Hillary Clinton né dalla parte di Barack Obama, come la presidente della Camera Nancy Pelosi e l'ex responsabile della campagna elettorale di Al Gore, Donna Brazile, sostengo-



no che i superdelegati debbono ratificare la volontà degli elettori. Anche alcuni superdelegati favorevoli a Hillary Clinton la pensano a questo modo; tra loro i deputati John Lewis e David Lewis che hanno tolto l'appoggio a Hillary Clinton dopo che i loro colleghi si erano schierati con una maggioranza schiacciante a favore di Obama. Sollecitata dagli elettori o dall'attivismo dei militanti su Internet, la «carta» di comportamento dei superdelegati democratici promette di creare più problemi a Hillary Clinton che ad Obama. Questo perché ventidue politici superdelegati favorevoli a Hillary Clinton vengono da zone nelle quali ha vinto Barack Obama, mentre solo dodici superdelegati che sostengono Obama si trovano nella medesima situazione, a parti rovesciate, stando a quanto riferisce il *Congressional Quarterly*. Una «carta» di comportamento dei superdelegati democratici è un innegabile passo avanti. E anche, per definizione, l'abbandono delle vecchie regole

che riconoscevano ai superdelegati il massimo potere discrezionale. Dopo tutto non dovrebbero mai votare se la sola scelta valida consistesse nel ratificare il risultato delle primarie. Democratizzando i compiti dei superdelegati, il partito Democratico potrebbe aver trovato la ricetta per evitare di scivolare in un altro 1968 quando la convention per la scelta del candidato spacchò il partito e danneggiò il candidato che ottenne la nomina. Terminate le primarie, dovrebbe esserci una enorme pressione della base sui superdelegati per indurli a rispettare la volontà popolare. Una volta che gli attivisti avranno garantito che quella dei superdelegati è una funzione tecnica, il partito potrà decretare la loro fine nell'anno 2008 modificando le regole in modo da abolire i superdelegati e da eliminare definitivamente la supervisione di una *elite* sulle primarie democratiche.

© 2008, The Nation
Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto

Vade retro turista

ROBERTO COTRONEO

SEGUE DALLA PRIMA

Le prime le sappiamo. Il mitragliatore contro la giornalista russa che aveva fatto una domanda sulla vita privata di Putin, gli spettacoli del bagaglio in Sardegna. La micidiale «afflizione» per un governo che si annuncia degno del peggior manuale Cencelli, con le liti con la Lega iniziate con un tempismo sorprendente. E ora l'ultima, che non è affatto una piccola cosa e che purtroppo spiega moltissimo. Tutto nasce da un articolo del *New York Times*, ripreso poi nell'edizio-

ne europea dello *Herald Tribune*, dove si dice che Roma è una città sicura, sicura come mai era stata dai tempi dell'Impero. Il sacrilego *New York Times* non si inventa nulla, naturalmente, e che Roma sia sicura non è una percezione, ma un dato di fatto, statistiche dei crimini alla mano. Questo non vuol dire che sia una città perfetta, e che non accadano episodi anche raccapriccianti. Ma se messa a confronto con altre capitali europee, e anche a certe città italiane, Roma è città sicura, e negli ultimi anni anche piacevole. Merito di Rutelli prima e di Veltroni poi? Senza dubbio. Ma questo a Berlusconi non va giù. E dimenticandosi di essere

diventato il prossimo capo del Governo, dimenticandosi che Roma è la capitale d'Italia e che non siamo alle solite comiche che cosa fa? Attacca il *New York Times*, e la mette in politica, con i toni consueti. Si inventa che è un giornale di pericolosi progressisti, e che i progressisti italiani coccolano i progressisti dei giornali americani. Ovviamente non osa dire che il più importante giornale americano è diretto, governato e controllato da pericolosi comunisti. No, questo no. Lui li chiama «progressisti», e dice esattamente: «Questi giornalisti che scrivono sui giornali progressisti degli altri Paesi sono coccolati dalla sinistra qui. E que-

sto la sinistra lo sa fare molto bene». E cosa aggiunge? Dice che Roma «ora è al disastro. Bisogna voltare pagina per avere una capitale più pulita, più vivibile». Insomma il *New York Times* non ha capito nulla. E dunque che gli americani se ne facciano una ragione. A Roma è meglio non venirci, i cattivi bolscevichi Rutelli & Veltroni l'hanno ridotta male. E non è proprio il caso capitare da queste parti. Bene, questo non è solo ridicolo, è addirittura grottesco. Perché ve lo immaginate un Sarkozy che dissuade gli stranieri da passare i week end a Parigi perché le perfidie sono in fiamme? O George Bush che avverte gli europei di non

farsi vedere a Washington o a New York perché sono disastrose e non sono sicure? No, nessuno se lo immagina. Ma lui, Silvio Berlusconi, il nuovo capo del governo di questo Paese, ritiene che il più importante giornale del mondo sia costituito da una cricca di amichetti progressisti che fanno favori ai nostri politici di sinistra, e che a Roma è meglio non venirci. Per la gioia, si intende di tutti quelli che a Roma poi votano per il centro destra da sempre. Gli amati assistenti che non vedono l'ora di lavorare con gli americani scarrozzandoli tra Fiumicino e il centro storico, con i negozianti che vendono griffe ai turisti stranieri, con i risto-

ratori che campano da sempre di turismo. Naturalmente Roma è solo un far west, un luogo oscuro dove si rischia grosso. Non è una città che ha ritrovato una sua identità culturale vera, non è una città con un'offerta di eventi come poche altre capitali europee. Se ne accorgono tutti, tranne Alemanno e Berlusconi. La sicurezza certo che è un problema. Ma questo è autolesionismo. Ed è autolesionismo di tipo ossessivo. E alla fine la campagna elettorale prevale sul buonsenso, sulla correttezza, e sulla statura istituzionale. Per essere il preludio dell'inizio dell'era Berlusconi non c'è da stare allegri. E per niente.

roberto@robertocotroneo.it